

Anzitutto non vorremmo essere definiti “rifugiati”. Fra noi ci chiamiamo piuttosto “nuovi arrivati” oppure “immigrati”. I nostri giornali sono bollettini per “americani di lingua tedesca” e, per quanto ne sappia, non esiste, né è mai esistito, un club dal cui nome risulti che i membri siano stati perseguitati da Hitler, siano cioè rifugiati.

Finora si era soliti considerare rifugiato chi era costretto a chiedere asilo o per le azioni compiute oppure per le proprie opinioni politiche. Ebbene, è vero che anche noi siamo stati costretti a chiedere asilo; ma non abbiamo commesso alcun atto reprobabile e la maggior parte di noi non si sogna neppure di avere opinioni politiche radicali. Con noi il termine “rifugiato” ha cambiato significato. Adesso i “rifugiati” sono quelli tra noi che sono stati tanto sfortunati da arrivare in un nuovo Paese privi di mezzi e

hanno dovuto ricorrere all'aiuto di un comitato di rifugiati.

Prima che la guerra scoppiasse eravamo persino piú insofferenti verso l'etichetta di "rifugiati". Abbiamo fatto del nostro meglio per dimostrare agli altri popoli di non essere che semplici immigranti. Dichiaravamo di essere partiti di nostra spontanea volontà alla volta di un Paese liberamente scelto rifiutando di ammettere che la nostra situazione avesse nulla a che vedere con i «cosiddetti problemi ebraici». Sí, eravamo "immigranti", o "nuovi arrivati", che avevano lasciato il proprio Paese o perché un bel giorno non era piú opportuno restare oppure per ragioni puramente economiche. Volevamo ricostruire le nostre vite, questo era tutto. Ma per ricostruire la propria vita è necessario essere forti e ottimisti. Perciò siamo stati molto ottimisti.

Il nostro ottimismo è in effetti ammirevole, anche se siamo solo noi a dircelo. Finalmente è emersa la storia delle prove che abbiamo attraversato. Abbiamo perso la nostra dimora, vale a dire l'intimità della vita quotidiana. Abbiamo perso il nostro lavoro, cioè la fiducia di essere di qualche utilità nel mondo. Abbiamo perso la nostra lingua, ossia

la naturalezza delle reazioni, la semplicità dei gesti, l'espressione spontanea dei sentimenti. Abbiamo lasciato i nostri parenti nei ghetti polacchi, mentre i nostri migliori amici sono stati assassinati nei campi di concentramento, e questo significa la lacerazione delle nostre vite private.

Ma non appena tratti in salvo – e molti di noi hanno dovuto essere salvati piú volte – abbiamo cominciato una nuova vita cercando di seguire nel modo piú scrupoloso tutti i saggi consigli che i nostri salvatori ci hanno prodigato. Ci hanno detto di dimenticare – e abbiamo dimenticato ben prima di quanto si potesse immaginare. Ci è stato amichevolmente ricordato che il nuovo Paese sarebbe diventato la nostra nuova patria – e dopo quattro settimane in Francia, o sei settimane in America, abbiamo dovuto far finta di essere francesi o americani. I piú ottimisti tra noi giungerebbero persino ad ammettere di aver trascorso l'intera loro vita precedente in una sorta di esilio inconscio e di aver appreso solo dal loro nuovo Paese che cosa significhi davvero essere a casa. È vero che di tanto in tanto abbiamo mosso qualche obiezione all'invito di dimenticare la nostra passata attività; solo a malincuore rinunciamo di solito agli ideali

di un tempo se è in gioco la nostra posizione sociale. Con la lingua non abbiamo tuttavia difficoltà: già dopo un solo anno gli ottimisti tra noi sono convinti di parlare l'inglese come la propria lingua materna; e dopo due anni giurano solennemente di parlare l'inglese meglio di ogni altra lingua – a stento si ricordano ancora del loro tedesco.

Per dimenticare più agevolmente preferiamo evitare ogni allusione ai campi di concentramento o di internamento di cui abbiamo fatto esperienza in quasi tutti i Paesi europei – perché questo potrebbe essere interpretato come un segno di pessimismo oppure come mancanza di fiducia nella nostra nuova patria. Per di più, fin troppe volte ci hanno lasciato intendere che nessuno ha voglia di ascoltare tutto ciò; l'inferno non è più una credenza religiosa o una fantasia, bensì qualcosa di reale, quanto lo sono le case, le pietre e gli alberi. Sembra che nessuno voglia sapere che la storia contemporanea ha creato una nuova specie di esseri umani – quelli che vengono messi nei campi di concentramento dai loro nemici e nei campi di internamento dai loro amici.